


**L'ARCADIA IN
BRENTA**

DRAMMA COMICO

di

CARLO GOLDONI



Libretto n. 22 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da **www.librettidopera.it**.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: aprile 2005.
Ultima variazione: aprile 2005.

Prima rappresentazione: 1749, Venezia.





ROSANNA

Madama **LINDORA**

LAURA

Messer **FABRIZIO** Fabroni da Fabriano.

Il **CONTE** Bellezza.

FORESTO

GIACINTO

La scena si rappresenta in un casino delizioso di messer Fabrizio, situato alle rive del fiume Brenta.



Pochi saranno quelli che letta *L'Arcadia in Brenta* non averanno. Si sa quasi comunemente aver figurato l'autore di quest'arcadia una conversazione di sette civili ed oneste persone in un luogo delizioso fra quei magnifici palaggi che adornano il fiume Brenta, e che formano una delle più belle villeggiature d'Italia. Tre uomini e tre donne formarono la raunanza, cioè Silvio, Giacinto, Foresto, Marina, Rosanna, Laura, a' quali s'aggiunse dopo qualche giorno Fabrizio Fabroni di Fabriano, che per la sua età e per il suo carattere, misto di sciocco e di faceto, riescì il condimento della gioconda società loro. L'arcadia, di cui ora parlo, consiste principalmente in motti arguti, detti faceti, novelle spiritose, canzonette, madrigali e cose simili, per lo che, potendo una simile conversazione intitolarsi giocosa accademia, fu per la stessa ragione dall'autore intitolata *L'Arcadia in Brenta*, colla rispettiva similitudine dell'arcadia di Roma, in cui cose più serie e più elevate si trattano.

Io adunque per argomento della mia presente operetta non prendo già *L'Arcadia in Brenta*, che scritta trovasi dal nostro autore, poiché in essa materia non trovo per una teatrale rappresentazione.

Sul fine di detta arcadia, sciogliendo gli sette arcadi la loro gentile conversazione, s'invitano vicendevolmente per la susseguente stagione, e tutto che stabilissero passare sul fiume Sile, accadde però che quel tale messer Fabrizio Fabroni da Fabriano, piccatosi di generosità, volle trattar magnificamente la maggior parte di quelli che l'avevano favorito, e seco li condusse in un suo casino sul fiume Brenta, formando in esso novellamente *L'Arcadia in Brenta*. Invitò Rosanna e Laura, Giacinto e Foresto, lasciando da parte Marina e Silvio, perché essi troppo sul vivo lo avevano motteggiato nell'altra arcadia.

S'accrebbe non pertanto il numero della conversazione con madama Lindora, dama di una straordinaria stucchevole delicatezza, ed il conte Bellezza di una caricatissima affettazione.

Il povero Fabrizio, di gran core, ma di poche sostanze, per sostener l'impegno a cui incautamente s'apprese, andò in rovina, rimasto in pochi dì senza denaro e senza roba, e col rossore di doversi vedere scornato dagli ospiti, e ridotta l'arcadia in una commedia, che per lui poteva dirsi tragedia, a che molto ha contribuito Foresto, uno degli arcadi, ma il più confidente di Fabrizio, quello a cui egli aveva raccomandata

l'economia della casa.

Questa mia *Arcadia in Brenta* è tanto istorica quanto quella di Ginnesio Gavardo Vacalerio, avendola ricavata da codici antichissimi della Malcontenta, ove vanno a terminar i suoi giorni tutti quelli che, come messer Fabrizio, si fanno mangiare il suo, e si riducono poveri per volerla spacciar da grandi.



Scena prima.

Camera terrena in casa di messer Fabrizio.

*Fabrizio che dorme sopra una poltrona, in veste da camera, e
Foresto.*

FORESTO Oh questa sì ch'è bella!
Il padrone di casa
a tutti i Forastieri dà ricetto,
e gli convien dormir fuori del letto.
Con questa bell'arcadia
ei si va rovinando, ed io che sono
da questo sciocco economo creato,
or che manca il denar, son imbrogliato.
Orsù, lo vuò svegliar. Già s'alza il sole;
oggi almeno ci vuole,
fra quei che siamo e quelli che verranno,
mezza l'entrata sua di tutto l'anno.
Signor Fabrizio... Ehi, signor Fabrizio,
svegliatevi, ch'è tardi.
Su via, che s'alza il sole;
v'ho da dir due parole.

FABRIZIO *(svegliandosi un poco)*
Che?

FORESTO Svegliatevi.

FABRIZIO Sì.

FORESTO V'ho da parlare.

FABRIZIO Par...la...te.

FORESTO Egli si torna a addormentare.
Su via, messer Fabrizio.

FABRIZIO *(si risveglia)*
Seguitate.

FORESTO Se voi non m'ascoltate,
non vuò parlar da stolto.

FABRIZIO Tengo gli occhi serrati, ma v'ascolto.
(dorme)

FORESTO Ben, sappiate che io
ho il denar terminato
che voi m'avete dato;
che per tante persone
convien fare una buona provigione.
Che rispondete? Sì! dorme di gusto.
Signor Fabrizio...

FABRIZIO Già.

FORESTO M'avete inteso?

FABRIZIO Ho inteso tutto.

FORESTO E ben, che rispondete?

FABRIZIO Fate quel che volete.

FORESTO Ma il denar?

FABRIZIO Che denar?

FORESTO M'avete inteso?

FABRIZIO Tutto non ho compreso.
Tornate a dir.

FORESTO Alzatevi, di grazia.

FABRIZIO Voi avete timor ch'io m'addormenti;
pericolo non v'è, ma per gradirvi
m'alzerò; via, parlate.
(s'alza e si accosta bel bello al poggio della poltrona)

FORESTO Ora, signor, sappiate
che non v'è più denaro...

FABRIZIO Bene.

FORESTO Che io
non so più come far; che oggi s'aspetta
nuova foresteria...

(Fabrizio s'addormenta)

FORESTO E buona notte di vossignoria.
Signor Fabrizio... Ehi, signor Fabrizio...
(più forte)
Signor Fabrizio...

FABRIZIO Che! come!

FORESTO Voi siete
impastato di sonno.

FABRIZIO Io? Che dite?
Dormo io? Signor no. Eccomi lesto.

FORESTO Venite qua.
(lo prende per una mano e lo tien forte)

FABRIZIO Son qua.

FORESTO Vi torno a dire,
signor Fabrizio caro,
che ci vuol del denaro.

FABRIZIO Ed io risponderò:
signor Foresto caro, non ne ho.

FORESTO Ma che fare dovrò
per supplire l'impegno in cui voi siete?

FABRIZIO Fate quel che volete.

FORESTO Non v'è denaro?

FABRIZIO Oibò.

FORESTO Grano?

FABRIZIO È venduto.

FORESTO Quei cavalli indiscreti,
che mangian tanto fieno,
si potrian esitar.

FABRIZIO Sì.
(s'appoggia alle spalle di Foresto)

FORESTO La carrozza?

FABRIZIO La carroz...za...
(s'addormenta)

FORESTO Eh, ch'io non sono sì pazzo
di volervi servir di matarazzo.

FABRIZIO Sì, la carrozza...

FABRIZIO

Quattrocento bei ducati...
 poverini, sono andati.
 Sessantotto bei zecchini...
 sono andati, poverini.
 Trenta doppie... oh che animale!
 Cento scudi... oh bestiale!
 Quanto fanno? Io non lo so.
 I zecchini sessantotto
 coi ducati quattrocento
 fanno... fanno... oh che tormento!
 Basta, il conto è bello e fatto,
 perché un soldo più non ho.
(parte)

Scena terza.

Giardino che termina al fiume Brenta.

...

*Rosanna, Laura, Giacinto, Foresto sopra sedili erbosi; poi
 Fabrizio.*

ROSANNA, LAURA,
 GIACINTO E FORESTO

Che amabile contento
 fra questi ameni fiori,
 godere il bel concento
 degli augellin canori!
 Che bell'udir quest'aure,
 quell'onde a mormorar!

FABRIZIO

Che bella compagnia!
 Fa proprio innamorar.

ROSANNA, LAURA,
 GIACINTO E FORESTO

Che bell'udir quest'aure,
 quell'onde sussurrar!

GIACINTO Bellissima Rosanna,
 nell'arcadia novella
 bramo che siate voi mia pastorella.

ROSANNA Anzi mi fate onore,
 e vi accetto, signor, per mio pastore.

FORESTO E voi, Laretta cara,
seguendo dell'arcadia il paragone,
la pecora sarete...

LAURA E voi il caprone.

FABRIZIO Bravi! così mi piace.
Voi quattro in buona pace
state qui allegramente,
ed il pover Fabrizio niente, niente.

GIACINTO Via, sedete, o signor.

FABRIZIO Io sederei
qui volentieri un poco,
s'uno di lor signor mi desse loco.

FORESTO Intesi a dir, fra l'altre cose vere,
che non manca mai sedia a chi ha il sedere.

FABRIZIO (Cappari! il caso è brutto.
Io niente, e loro tutto? Aspetta, aspetta.)
(a Foresto)
Amico, una parola.

FORESTO E che volete?

FABRIZIO Parlar di quel negozio.

FORESTO Di che?

FABRIZIO Non m'intendete? Uh capo storno!

FORESTO Dell'arsan?

FABRIZIO Iò!

FORESTO Laretta, adesso torno.
(s'alza)

Eccomi, ov'è il denaro?

FABRIZIO Aspettate un momento.
Passeggiate un tantino, ed io mi sento.
(siede nel loco di Foresto)

Ah, ah, te l'ho ficcata.
Oh questa sì ch'è bella!
Io non voglio star senza pastorella.

FORESTO Pazienza! me l'hai fatta;
ma mi vendicherò.

LAURA (Vuò divertirmi.)
Bella creanza al certo!
Dove apprendeste mai
cotanta inciviltà?
(s'alza)

FABRIZIO Ma finalmente...

LAURA Finalmente, vi dico,
non si tratta così.

FABRIZIO Son io...

LAURA Voi siete
un bell'ignorantaccio.
Dirò meglio: voi siete un villanaccio.

FABRIZIO Al padrone di casa?

LAURA Che padrone!
Questa casa ch'è qui, non è più vostra.
Questa è l'arcadia nostra.
Noi siamo pastorelle, e voi pastore;
e non serve che fate il bell'umore.

FABRIZIO Dice ben.

FORESTO La capite?

LAURA Non occorre che dite:
voglio, non voglio.

FABRIZIO Oibò.

FORESTO Vogliamo fare
tutto quel che ci pare.

FABRIZIO Signor sì.

LAURA E non è poca
la nostra cortesia,
che non v'abbiam sinor cacciato via.

FABRIZIO Padroni.

FORESTO Avete inteso?

FABRIZIO Se non son sordo.

LAURA Acciò ben lo capisca
la vostra mente stolta,
ve lo tornerò a dir un'altra volta.

LAURA

Vogliamo fare
quel che ci pare.
Vogliam cantare,
vogliam ballare,
e voi tacete,
poiché voi siete
senza giudizio.
Signor Fabrizio,
siete arrabbiato?
Via, che ho burlato:
nol dirò più.
L'arcadia nostra
tutto permette.
Due parolette
non fanno male;
un animale
di voi più docile
 giammai non fu.

(parte)

Scena quarta.

Rosanna, Giacinto, Fabrizio e Foresto.

FABRIZIO Io rimango incantato.

FORESTO Signor, che cosa è stato?
Se comanda seder, si serva pure.
Oh questa sì ch'è bella!
(contrafacendo Fabrizio)
Io non voglio star senza pastorella.

FABRIZIO Ancor voi mi burlate?

FORESTO Io burlarvi? pensate!
Siete l'amico mio più fido e caro;
ma se manca il denaro,
vi giuro in fede mia
che tutti ce n'andiamo in compagnia.
(parte)

FABRIZIO Andate col malan che il ciel vi dia.
Ma signora Rosanna,
che dite voi? Che dite voi, Giacinto,
del parlar di Lauretta?

GIACINTO Eh non vedete,
ch'ella si prende spasso?

FABRIZIO Corpo di Satanasso!
Cospetto non di Bacco!
Se me n'ha dette un sacco!

ROSANNA Eppure il di lei sdegno
parmi d'amore un segno.
La femmina talora
scaltra finge odiar quel che più adora.

FABRIZIO Possibile che m'ami,
e così mi strapazzi?

ROSANNA Io ve lo giuro;
statene pur sicuro,
più volte l'amor suo m'ha confidato:
arde per voi.

FABRIZIO Che amor indiavolato!

GIACINTO È ver?
(piano a Rosanna)

ROSANNA Mi prendo spasso.
(a Giacinto)

(a Fabrizio) Sapete la cagione
ch'or la rese furiosa?
Perché di me gelosa.

FABRIZIO Or la capisco.
Ma che motivo ha mai
d'ingelosir di voi?

ROSANNA Gli affetti miei
ho confidati a lei.

FABRIZIO Dunque voi pur mi amate?

ROSANNA Pur troppo è ver!

FABRIZIO *(toccandosi il viso)*
Bellezze fortunate!
Giacinto, che ne dite?
Forse v'ingelosite?

GIACINTO Niente affatto,
io non sono sì matto.
S'ella v'ama, signor, io vado via.
Ché non voglio impazzir per gelosia.

D'un amante è gran follia
impazzir per gelosia.
S'una donna è di me stanca,
non mi manca ~ altra beltà.
Per la donna chi s'affanna,
chi s'adira, assai s'inganna;
già si sa che invan si spera
una vera ~ fedeltà.

(parte)

Scena quinta.

Rosanna e Fabrizio.

FABRIZIO Dunque, se voi mi amate,
discorriamola un poco.

ROSANNA Ma Laura sarà poi meco sdegnata.

FABRIZIO Io non vuò quella donna indiavolata.

ROSANNA L'amicizia, il dover non lo permette.

FABRIZIO Amor non vuol riguardi.
Aggiustiamo le cose infra di noi,
e lasciate che poi Laretta dica.

ROSANNA V'amo, ma non vogl'io tradir l'amica.

FABRIZIO Oh caro il mio tesoro,
già spasimo, già moro.

ROSANNA Olà, signor Fabrizio,
più rispetto, vi dico, e più giudizio.

ROSANNA

So che celar dovrei
il mio novello amore,
ma tanto non credei
che ardito il vostro core
giungesse a delirar.
Nel seno eguale ardor
forse risento anch'io,
ma un nobile rigor
insegna al foco mio
le fiamme a moderar.
(parte)

Scena sesta.

Fabrizio, poi un Servo che non parla.

FABRIZIO Rosanna mi vuol bene, e mi discaccia;
Laura mi porta affetto, e mi strapazza.
Io non so di che razza
siano cotesti amori.
Se le ninfe e i pastori
s'innamoran così, son tutti matti;
questo sembra un amor tra cani e gatti.

(viene un servo)

Chi? madama Lindora?
Dille che venga tosto, e non si penta;
che venga ad onorar l'*Arcadia in Brenta*.

(parte il servo)

Caspita! questa dama
di conoscermi brama?
Fosse di me invaghita! Allora sì
che queste due ragazze
farei di gelosia diventar pazze.

Scena settima.***Madama Lindora con due Braccieri, e detto.***

LINDORA Oimè! non posso più.
(indietro)

FABRIZIO Che cosa è stato?

LINDORA Ho tanto camminato:
non posso più.

FABRIZIO Vicino è il suo palazzo
men d'un tiro di schioppo.

LINDORA Per le mie pianticine è troppo, è troppo.

FABRIZIO Via, signora, s'avanzi, e sieda.

LINDORA Guardate, per pietà,
che non vi siano fiori;
io non posso sentir cattivi odori.

FABRIZIO L'odor non è cattivo. Faccia grazia.

LINDORA Ahi, ahi.

FABRIZIO Qualche disgrazia?

LINDORA Maledetto giardino!
Ho sentito l'odor di gelsomino.

FABRIZIO Vuol che lo butti via?

LINDORA Sì, ve ne priego.

FABRIZIO Vattene, o tristo vaso
che di madama hai conturbato il naso.
Via, s'avanzi un tantino.

LINDORA Adagio, pian pianino.
(ai braccieri) Mi volete stroppiar? Voi lo sapete,
son delicata assai...
tre passi in una volta non fo mai.

FABRIZIO Come dunque farà a salir le scale?

LINDORA Tacete, mi vien male
solo in pensarlo.

FABRIZIO Scusi, mi perdoni,
ella è forse stroppiata?

- LINDORA Anzi più ben tagliata
donna non v'è di me. Voi stupireste
nel vedermi ballar.
- FABRIZIO Quando si balla,
non si fan quattro passi in su un mattone.
- LINDORA Trovata ho un'invenzione
di far i minuetti
con piccoli passetti;
e perché il tempo veramente intendo,
quattro battute in ogni passo io spendo.
- FABRIZIO Dunque sopra una festa in tal maniera
un minuetto si farà per sera.
- LINDORA Ma dove son le belle
arcadi pastorelle?
- FABRIZIO Or le farò venir. Ehi.
(chiama il servo)
- LINDORA State zitto.
Oimè! con quella voce così alta,
voi mi fate stordir.
- FABRIZIO Veh, cosa sento!
Ella non può sentir alzar la voce.
- LINDORA Lo stranuto e la tosse ancor mi nuoce.
- FABRIZIO Ma gran delicatezza!
Credo provenga dalla gran bellezza.
- LINDORA Non dico, ma può darsi.
- FABRIZIO Certo, signora sì.
- LINDORA Quando lo dice lei, sarà così.
Andrò, se si contenta,
le amiche a ritrovar.
- FABRIZIO Ma non vorrei,
che troppo affaticasse;
prima che sia arrivata,
per lei ci vuole almeno una giornata.
- LINDORA Andrò così bel bello,
se si contenta lei, signor Fabrizio.
- FABRIZIO Ah, vada, vada (che mi fa servizio).

LINDORA

Riverente a lei m'inchino.
Ehi, braccieri, qua la mano.
Venga presto... andate piano.
Venga poi... non mi stroppiate.
Correr troppo voi mi fate;
mi vien mal, non posso più.
Via, bel bello, andiamo avanti;
le son serva, addio, monsù.
(parte)

Scena ottava.

Fabrizio, poi Servo.

FABRIZIO Sia ringraziato il ciel che se n'è andata.
Ma cresce la brigata,
e il denar va mancando, e la carrozza
sarà venduta, ed i cavalli ancora.
Pazienza! almen ho il gusto
di veder due ragazze innamorate,
che per me tutte due son spasimate.

Oh diavolo! che dici?
(al servo) Viene il conte Bellezza? Venga, venga.
Giacché alla casa s'ha a veder il fondo,
venga pur tutto il mondo.
(il servo parte)

Scena nona.

Arriva un burchiello da cui sbarca il Conte Bellezza.

FABRIZIO Poh che gran signorone!
Costui porre mi vuole in soggezione.

CONTE Permetta, anzi conceda
che prostrato si veda
al prototipo ver de' generosi
l'infimo de' suoi servi rispettosi.

FABRIZIO Servitor obbligato.

CONTE La fama ha pubblicato
i pregi vostri con eroica tromba;
l'eco intorno rimbomba
il nome alto sovrano
di Fabrizio Fabroni da Fabriano.

FABRIZIO Servitore di lei.

CONTE Ed io pur bramerei,
anzi sospirerei,
benché il merito mio sia circoscritto,
nel ruolo de' suoi servi esser descritto.

FABRIZIO Anzi de' miei padroni.

CONTE Ah, mio signor, perdoni
se tracotante, ardito,
prevenendo l'invito,
per far la mente mia sazia e contenta
son venuto a goder l'*Arcadia in Brenta*.

FABRIZIO S'accomodi.

CONTE La fama
poco disse finor di voi parlando,
voi cantando, esaltando;
veggo più, veggo molto
in quell'amabil volto,
che con raggi di placido splendore
spiega l'idea del liberal suo cuore.

FABRIZIO Signor, lei mi confonde.
Vorrei dir, ma non so;
per andar alla breve, io tacerò.

CONTE Quel silenzio loquace
quanto, quanto mi piace! Ella tacendo
col muto favellar va rispondendo;
ed io che tutto intendo,
il genio suo comprendo.
Ella vuol favorirmi, ed io mi arrendo;
ed accetto le grazie, e grazie rendo.

FABRIZIO Le renda, o non le renda,
è tutta una faccenda.
Se qui vuole restar, mi farà onore;
cerimonie non fo, son di buon core.

CONTE Viva il buon cor! Anch'io l'affettazione
odio nelle persone;
parlar mi piace naturale affatto.
Perciò, dal sen estratto
il più divoto e caldo sentimento,
trabocca dalle labbra il mio contento.

FABRIZIO Se questo è naturale,
parla ben, non vi è male.

CONTE La provida natura
prese di me tal cura,
che mi rese il più vago e il più giocondo
grazioso cavalier che viva al mondo.

FABRIZIO Me ne rallegro assai. S'ella bramasse
riposarsi, è padron.

CONTE Sì, mio signore;
accetterò l'onore
che l'arcisoprafina sua bontà
gentilissimamente ora mi fa.

FABRIZIO Vada pure.

(al servo)

Pancrazio,
servi questo signor.

CONTE L'esuberanza,
anzi l'esorbitanza
delle grazie, onde lei m'ha incatenato...

FABRIZIO Vada, basta così.

CONTE Lasci che almeno...

FABRIZIO Vada per carità.

CONTE Non fia mai vero
ch'io manchi al dover mio...

FABRIZIO Vada lei, mio signore, o vado io.

CONTE

Non s'adiri, di grazia, ch'io taccio.
Non vuò dargli più noia né impaccio.
Bramo solo... sto zitto, e non parlo;
più non ciarlo, credetelo a me.
Ma tal pena chi puol mai soffrire?
Io star cheto? Mi sento morire.
Signor caro... ho finito in mia fé.

(parte)

Scena decima.

Fabrizio solo.

Con due pazzi di più nella brigata
ora l'*Arcadia in Brenta* è terminata.
E viva l'allegria. Corpo del diavolo!
Quand'io mi divertisco,
proprio ringiovenisco.
E quelle ragazzette,
quanto sono carette!
Per passare con esse i giorni miei,
cospetto!... non so dir cosa farei.

Per Laretta vezzosetta
la carrozza vada pure.
Per quell'altra ragazzetta
li cavalli vadan pure.
Per madama vada il resto.
Mi protesto
che non vuò pensar a guai:
sempremai
voglio star in allegria,
e si spenda in compagnia
tutto, tutto quel che c'è.
(parte)

Scena undicesima.

Camera in casa di Fabrizio.

--

Madama Lindora, poi il Conte Bellezza.

LINDORA Dove Laura e Rosanna,
dove mai sono? Oimè! che nel cercarle
dalla sala alla stanza
ho tanto camminato
che mi sento di già mancare il fiato.
Vorrei seder un poco.
Chi è di là? V'è nessuno?

CONTE Madama, vi son io.

LINDORA Da sedere... Oh perdoni,
non v'aveva veduto.

CONTE A tempo son venuto.
(le dà una sedia)
S'accomodi.

LINDORA Mi scusi...

CONTE Anzi al provido ciel le grazie io mando,
perché degno mi fe' di suo comando.

LINDORA (Non mi dispiace, è tutto gentilezza.)
Ma chi è lei, mio signore?

CONTE Son il Conte Bellezza,
un vostro servitore,
obbligato, divoto e profondissimo.

LINDORA Anzi mio padronissimo.

CONTE Deh, mi conceda l'alto onor sovrano
di poterle bacciar la bianca mano.

LINDORA Ahi!

CONTE Cos'è stato?

LINDORA M'avete rovinato il mio ditino.
Toccate pian pianino;
son tanto delicata,
che non posso sì forte esser toccata.

- CONTE Leggerissimamente
alzo la lattea delicata mano,
e con l'avidia bocca...
- LINDORA No, no, che se mi tocca
l'acuto pelo che vi spunta al mento,
mi vedrete cadere in svenimento.
- CONTE Lo farò con tal arte
che voi ne stupirete;
siate pietosa, oh dio! se bella siete.
- LINDORA (Mi commove.)
- CONTE Prostrato,
mia bella, al vostro piede,
vi domando pietà, grazia, mercede.
- LINDORA Via, prendete la mano.
- CONTE Cara man...
- LINDORA Piano, piano.
- CONTE Ancor non l'ho toccata.
- LINDORA L'avete con il fiato un po' alterata.
- CONTE Andrò cauto anche in questo.
Lasciate...
- LINDORA Non stringete.
- CONTE Riposate la man sopra il mio braccio.
- LINDORA Che ruvido pannaccio!
- CONTE Vi porrò il fazzoletto!
- LINDORA Non mi par molto netto.
- CONTE Dunque che far dovrò?
- LINDORA Non saprei.
- CONTE Ah madama, io morirò.
- LINDORA Vi vorrei compiacer, ma non vorrei
che la mia compassione...
- CONTE Trovata ho una invenzione
che non vi spiacerà. La bella mano
alzate da voi stessa,
e mentr'ella s'appressa al labbro mio,
il labbro inchino, e me l'accosto anch'io.
- LINDORA Mi contento.

CONTE Sian grazie al cielo, al fato;
generosa madama, io son beato.
Eccomi, alzate un poco.
Ancora un poco più.

LINDORA Non mi stancate.

CONTE Ma se non vi fermate
per un momento solo...

Scena dodicesima.

Fabrizio, Foresto e detti.

FABRIZIO Signor Conte Bellezza, io mi consolo.

FORESTO Ancor io, ma di core.

CONTE (Indiscreta fortuna!) Ma di che?

FABRIZIO Il principe lei è
per tutto questo dì d'arcadia nostra.

CONTE È gentilezza vostra,
non già merito mio.

FABRIZIO Anzi i meriti vostri a noi son noti,
e creato v'abbiam con tutti i voti.

LINDORA Anch'io l'arcadia lodo,
e d'esservi soggetta esulto e godo.

CONTE Ah che più goderei
il bramato piacer de' labbri miei.

FORESTO A voi, principe degno,
del suo rispetto in segno
manda l'arcadia nostra
questo serto di fiori.

LINDORA Ahi, mi fate morir con questi odori.

FABRIZIO Via; madama Lindora
non li può sopportar.

CONTE Deh riponete
questo serto fatale.

LINDORA Mi sento venir male.

FABRIZIO Presto, presto, tabacco.

LINDORA Sì, tabacco.

FABRIZIO Prenda.

LINDORA È troppo granito;
se lo prendo, potria maccarmi un dito.

CONTE Questo è fino assai più.

LINDORA Non mi piace, signor; va troppo in su.

FORESTO (Ora l'aggiusto io.
Con questa stranutiglia
mi voglio divertir con chi ne piglia.)
Prenda, prenda di questo:
è foglia schietta, schietta, e leggerissima.

LINDORA Questo, questo mi piace: obbligatissima.
(prende tabacco)

FORESTO Comanda?
(al Conte)

CONTE Mi fa grazia.
(prende tabacco)

FORESTO E voi?
(a Fabrizio)

FABRIZIO Mi fate onore.
(lo prende anche lui)

FORESTO (Voglio rider di core.
La stranutiglia vera
li farà stranutar fino alla sera.)
(parte)

FABRIZIO Vada, vada.

CONTE Vada lei.
(a Lindora)

LINDORA Anzi lei.
Vada. Eccì.
(stranuta)

FABRIZIO E CONTE Viva, viva.

LINDORA Grazie. Eccì.
(stranuta forte)
Ahi! Eccì.
Ahi! Eccì.
(si getta a sedere)

FABRIZIO Poverina!

CONTE	Presto. Eccì. <i>(stranuta)</i>	
FABRIZIO	Che bel garbo! Son qua io. Forti. Eccì. <i>(stranuta)</i>	
CONTE	Altro. Eccì. <i>(stranuta)</i>	
LINDORA	Aiutatemi. Eccì.	
CONTE	Che tabacco! Eccì, eccì.	<i>Insieme</i>
FABRIZIO	Maledetto! Eccì, eccì.	
LINDORA	Che tormento che mi sento! Più non posso. Eccì, eccì.	
CONTE	Via, madama, non è niente.	
FABRIZIO	Che tabacco impertinente!	
LINDORA	Acqua fresca, per pietà. <i>(s'alza)</i>	
CONTE	Vado a prenderla. Eccì.	
FABRIZIO	Ve lo porto. Eccì, eccì.	
LINDORA	Il mio naso, la mia testa, il mio petto. Eccì, eccì.	
CONTE	V'è passato?	
LINDORA	Signor sì.	
FABRIZIO	State meglio?	
LINDORA	Par di sì.	
LINDORA, FABRIZIO E CONTE	Dunque andiamo in compagnia a goder con allegria dell'arcadia il primo dì.	
LINDORA	Vada, vada. Eccì, eccì. Maledetto tabaccaccio!	
CONTE	Oh che impaccio! Eccì, eccì.	
FABRIZIO	Favorisca.	
LINDORA	Signor sì.	

LINDORA, FABRIZIO E
CONTE

Faccia grazia. Eccì, eccì.
(partono)



ATTO SECONDO

Scena prima.

Deliziosa.

Tutti a sedere, cioè il Conte in mezzo, madama Lindora alla dritta, Giacinto presso Rosanna, Foresto vicino a Lauretta, e Fabrizio da un lato, arrabbiato per non essere vicino ad alcuna donna.

CONTE Da' lacci neghittosi del silenzio
scatenando la lingua,
qual monarca di dive e semidei,
do glorioso principio a' cenni miei.

FABRIZIO Signor principe caro,
il povero Fabrizio
gli manda un memorial, con cui lo prega
comandar a' pastor, che per servizio
lascino qualche ninfa anco a Fabrizio.

CONTE Giuste le preci son, ma non è giusto
delle ninfe arbitrar. Quella sia vostra,
che inclinata e proclive a voi si mostra.

FABRIZIO Tutte vorranno me.

ROSANNA Sarei contenta
se del signor Fabrizio
foss'io la ninfa eletta;
ma non vuò disgustar la mia Lauretta.

LAURA Eh no, no; giacché vedo
che a voi piace quel viso, io ve lo cedo.

FABRIZIO E fra due litiganti il terzo goda.
Io sarò di madama,
se mi vuol, se mi brama.

LINDORA Vi domando perdono,
non mi vuò scomodar di dove sono.

FABRIZIO Dunque dovrò star senza?

GIACINTO Voi dovete soffrire.

FORESTO E aver pazienza.

FABRIZIO (Maledetti! Mi mangiano le coste,
e penar mi conviene.
Or sì che i miei denar li spendo bene!)

CONTE Dall'arcadico trono,
a cui per vostro dono io son alzato,
due comandi vi do tutti in un fiato.
Primo: ciascuna ninfa
scelga il pastor, di tutti alla presenza,
ma non vuò che Fabrizio resti senza.
Secondo: quel pastor che sarà eletto,
con qualche regaletto
riconosca la ninfa,
e lei, com'è il dovere,
del regalo disponga a suo piacere.

FABRIZIO Bravo! bravo! vi lodo.

ROSANNA D'un tal comando io godo;
potrò senza riguardi
il mio genio svelar.

GIACINTO Già mia voi siete.
(piano a Rosanna)

ROSANNA Deh lasciate che io finga, e non temete.
(piano a Giacinto)

FABRIZIO Lasciatela parlar.
(a Giacinto)

ROSANNA Se mi concede
il sospirato onore,
sarà il signor Fabrizio il mio pastore.

FABRIZIO Evviva, evviva. Ah! che ne dite? Oh cara!
Che gioia! che diletto!
Per la mia pastorella io già vi accetto.

LAURA Piano, piano di grazia, padron mio,
che ci pretendo anch'io.
Or che non v'è riparo,
la maschera mi levo, e parlo chiaro.
V'ho scelto nel mio core
di già per mio pastore,
e se non mi volete,
impazzir e crepar voi mi vedrete.

FORESTO (So che finge.) Ma come! Se Rosanna...

ROSANNA Io Fabrizio pretendo.

LAURA Di cedere Fabrizio io non intendo.

FABRIZIO Signor principe, questo è un brutto imbroglio.

CONTE Dall'arcadico soglio
così decido e voglio:
per consolar delle due ninfe il core,
abbian due pastorelle un sol pastore.

FABRIZIO Evviva! evviva! bravo per mia fé!
Son capace, lo giuro, anco per tre.

LINDORA Dunque, signor Fabrizio,
s'ella dice da vero e non ischerza,
io fra le ninfe sue sarò la terza.

FABRIZIO Venga la quarta ancor, mi fa servizio;
non mi perdo in la folla; io son Fabrizio.
(a Foresto e Giacinto)

Levatevi di qua;
loco per voi non c'è.
Una volta per uno: tocca a me.

CONTE Olà, suddito nostro,
fermatevi per ora.
Non è finito ancora:
se voi pastor delle tre ninfe siete,
regalar le tre ninfe ora dovete.

FABRIZIO (Oimè! son imbrogliato.
Questo favor mi vuol costar salato.)

GIACINTO Su via, fatevi onore.

FORESTO Via, portatevi ben, signor pastore.

FABRIZIO A voi, Rosanna bella,
mia cara pastorella,
perché mi brilla in sen il cor contento,
questo picciol brillante io vi presento.

ROSANNA È molto spiritoso, è molto bello;
brilla come che a voi brilla il cervello.

FABRIZIO Grazie a lei; a Lauretta,
graziosa vezzosetta,
per cui ognora tormentato sono,
quest'orologio d'or presento in dono.

LAURA Il vostro dono accetto,
contemprar prometto
in lui la vostra amabile figura,
perché voi siete tondo di natura.

FABRIZIO Obbligato. A madama,
perché si guardi dalla stranutiglia,
le dò una tabacchiera di Siviglia.

LINDORA Ed io che v'amo tanto, bramerei
che in questa tabacchiera,
per poterne goder a tutte l'ore,
fosse polverizzato il vostro core.

FABRIZIO Che bontà! che finezze!

CONTE Or di quei doni
ne disponga ciascuna a suo talento,
faccia al donator un complimento.

ROSANNA Io pongo quest'anello
nelle man di Giacinto,
e dico al donatore
ch'io lo delusi, e questo è il mio pastore.

FABRIZIO Come?

LAURA Quest'orologio
a Foresto consegno,
e al donator io dico
che già di lui non me n'importa un fico.

FABRIZIO Che! che!

LINDORA La tabacchiera
al principe presento e mio pastore,
perché quel tabaccaccio mi fa male,
e chi me l'ha donato è un animale.

CONTE, GIACINTO E Viva il signor Fabrizio.

FORESTO Ci rallegriam con lei.

(tutti s'alzano)

FABRIZIO Che siate maledetti tutti sei.

Corpo del diavolo! ~ parmi un po' troppo.

Che! sono un cavolo?

Son gentiluomo del mio paese,

io fo le spese, ~ io son padrone.

Che impertinenza? che prepotenza?

Come? che dite?

Eh padron mio, basta così.

La vuò finire,

me ne voglio ire.

Signore ninfe,

gnori pastori,

buon viaggio a loro.

Che? non gli piace?

Se n'anderanno,

signori sì.

(parte)

Scena seconda.

Tutti, fuorché Fabrizio.

LINDORA Oh quanto mi fa ridere: ah, ah.

(ride)

Oimè! non posso più: ah, ah, ah, ah.

Messer Fabrizio: ah, ah.

È in collera: ah, ah.

Ahi che mi manca il fiato,

non posso respirar.

(si getta a sedere)

LAURA Che cosa è stato?

LINDORA Il rider mi scompone e mi rovina.

LAURA Povera madamina,
siete tenera assai, vi compatisco.
(Con questa smorfia anch'io mi divertisco.)

FORESTO Signori, con licenza;
vuò seguitar Fabrizio. Egli è arrabbiato.
Vuò veder di placarlo. A dirla schietta,
tutto il torto non ha. Ma questo è il frutto
di chi vuol far di più del proprio stato:
spende, soffre, non gode, ed è burlato.
(parte)

LAURA Io rido quando vedo
certi pazzi che fan gl'innamorati,
credon col contante
render la donna amante,
quando il genio non v'è, non fanno niente;
si lascian nell'inganno,
se si voglion rovinar, suo danno.

LINDORA In quanto a questo poi,
non l'intendo, Lauretta, come voi.
Non dono e non accetto,
per non ingannar nulla prometto.

LAURA Parliam d'altro, di grazia.

CONTE Deh, madama,
andiam per questi deliziosi colli,
co' vostri bei colori
la vil bellezza a svergognar de' fiori.

ROSANNA Che parlar caricato!
(a Giacinto)

GIACINTO E pur, così affettato,
(a Rosanna) vi dovrebbe piacer.

ROSANNA Per qual ragione?
(a Giacinto)

GIACINTO Piace alle donne assai l'adulazione.
(a Rosanna)

CONTE *(a Rosanna)*
Concedete ch'io possa
(a Lindora)
regger col braccio mio...

LAURA Eh, signor Conte mio,
lei parte con madama,
Rosanna se n'andrà col suo Giacinto;
ed io resterò sola?
Lei di cavalleria non sa la scola.

CONTE Ha ragion, mi perdoni;
io son un mentecatto, io son un bue:
servirò, se il permette, a tutte e due.

LAURA Se madama l'accorda...

LINDORA Io nol contendo.

LAURA Io son contenta, e le sue grazie attendo.

CONTE Eccomi. Favorisca, faccia grazia.
Sull'umil braccio mio poggi la mano.

LAURA Camminate più presto.

LINDORA Andate piano.

ROSANNA Son godibili assai.
(a Giacinto)

GIACINTO Più grazioso piacer non ebbi mai.
(a Rosanna)

LAURA Ma via, non vi movete?

CONTE Eccomi lesto.

LINDORA Non andate sì presto;
di già voi mi stroppiate.

LAURA Con questo andar sì pian voi m'ammazzate.

ROSANNA Oh belli!
(a Giacinto)

GIACINTO Oh cari!
(a Rosanna)

CONTE (Io sono
nel terribile impegno.)
(a Lindora)
Via, madama,
un tantinin più presto;
(a Laura)
eh via, cara signora,
un tantinin più piano.

LAURA Più piano di così? Mi vien la morte.

LINDORA Vi dico ch'io non posso andar sì forte.

CONTE

Questa forte, e quella piano,
l'una tira, e l'altra molla:
non so più cosa mi far;
favoriscano la mano,
anderò come potrò.
Forti, forti, saldi, saldi.
Vada pur ciascuna sola,
io gli sono servitor.
Che comanda? eccomi qui.
Ch'io la servi? eccomi pronto.
Camminiam così, così.
Troppo forte? troppo piano?
D'incontrar io spero invano
di due donne il strano umor.
(parte)

Scena terza.

Rosanna, Giacinto, Lindora, Lauretta.

ROSANNA Ah, ah, che bella cosa!
(a Giacinto)

GIACINTO Cosa in vero piacevole e gustosa!
(a Rosanna)

LAURA Madama, andate pian quanto volete;
per non venir in vostra compagnia,
vi faccio riverenza, e vado via.
(parte)

LINDORA Oibò! correr sì forte
non conviene per certo ad una dama.
Affettar noi dobbiam, per separarci
dalla gente ordinaria,
una delicatezza straordinaria.
(parte)

Scena quarta.

Rosanna e Giacinto.

ROSANNA Bei caratteri al certo.

GIACINTO Anzi bellissimi.
Io che stolto non son, scelta ho per ninfa
donna di senso e di beltà.

ROSANNA Di grazia,
non seguite anche voi quel vil costume
di adular per piacere.

GIACINTO Ah nol temete;
io vi stimo assai più che non credete.

ROSANNA Per or godo l'onore
che siate mio pastore,
ma terminata poi l'arcadia nostra,
pastorella non son, non son più vostra.

GIACINTO Chi sa? se non sdegnate
di chi v'adora il core,
io per sempre sarò vostro pastore.

ROSANNA Felicissima arcadia allor direi,
se tutti i giorni miei
lieta passar potessi al colle, al prato,
col mio pastor, col mio Giacinto a lato.

Se di quest'alma i voti
ascolta il dio d'amor,
lieto sarà il mio cor,
sarò felice.

Per or di più non dico,
ma forse un dì verrà,
che il labbro dir potrà
quel ch'or non lice.

(parte)

Scena quinta.

Giacinto solo.

Pur troppo è ver che s'introduce il foco
d'amor ne' nostri petti, e a poco a poco
queste villeggiature,
in cui s'è francamente
tratta e conversa ognun di vario sesso,
queste cagionan spesso
nella stagion de' temperati ardori
impegni, servitù, dolcezza, amori.

Per passar dagli occhi al core
apre il varco al dio d'amore
la moderna libertà.
Anche amore andria somnesso
se si usasse col bel sesso
la primiera austerità.
(parte)

Scena sesta.

Fabrizio e Foresto.

FABRIZIO Non vuò, non vuò sentire.

FORESTO Eh via, signor Fabrizio,
siete un uom di giudizio,
siete un uomo civile:
non fate che vi domini la bile.

FABRIZIO Che bile? che m'andate
bilando e strabilando?
Ve ne dovete andar qualor vi mando.

FORESTO Finalmente fu scherzo.

FABRIZIO Sì, fu scherzo, ma intanto
l'orologio, la scatola e l'anello
non si vedono più.

FORESTO Siete in errore:
eccovi l'orologio,
la scatola e l'anello.
Ciò ch'ha di vostro ognun di noi vi rende,
né d'usurpar il vostro alcun pretende.
(gli dà l'orologio, la scatola e l'anello)

FABRIZIO Eh non dico, non dico, ma vedermi
strapazzato e deriso...

FORESTO Lo fan sul vostro viso
per prendersi piacer, ma dietro poi
le vostre spalle ognun vi reca lode,
del vostro buon cuor favella e gode.

FABRIZIO Son buon amico; e faccio quel ch'io posso.

FORESTO A proposito, amico,
che facciam questa sera?
La carrozza è venduta;
sono andati i cavalli,
e da cena non v'è.

FABRIZIO Come? In un giorno
tanti bei ducatonì sono andati?

FORESTO I debiti maggior si son pagati.

FABRIZIO Io non so che mi far.

FORESTO Siete in impegno,
sottrarvi non potete.

FABRIZIO Consigliatemi voi, se lo sapete.

FORESTO L'orologio e l'anello
si potrian impegnar.

FABRIZIO Sì, dite bene.

FORESTO Ma non so se denaro
si troverà abbastanza.

FABRIZIO Ecco, prendete
questa scatola ancora.
Altro più non mi resta,
Foresto caro, a terminar la festa.

FORESTO Siete un grand'uom! Peccato
 non abbiate il tesor maggior del mondo
 (Che presto noi gli vedremmo il fondo.)
 Vado a trovar denaro,
 e tosto a voi ritorno.
 Un certo non so che si va ideando:
 qualor torno, saprete il come e il quando.
(parte)

Scena settima.

Fabrizio, poi Lindora.

FABRIZIO Tutto va ben. Lo so che mi rovino;
 ma non importa. Almen anch'io godessi
 da codeste mie ninfe traditore
 un qualche segno di pietoso amore.

LINDORA Signor Fabrizio.
(di lontano)

FABRIZIO *(Questa, a dir il vero,
 mi par troppo flemmatica.)*

LINDORA Non sente?
(come sopra) Signor Fabrizio.

FABRIZIO *(E pur, se mi volesse,
 io non ricuserei
 di far un poco il cicisbeo con lei.)*

LINDORA Si-gnor Fa-bri-zio.
(con caricatura)

FABRIZIO Oh cielo! Mi perdoni.
 Non l'aveva sentita.

LINDORA Ho gridato sì forte, che la gola
 mi si è tutta enfiata;
 quasi in petto una vena m'è crepata.

FABRIZIO Cancaro! Se ne guardi;
 favorisca.

LINDORA M'aiuti.

FABRIZIO Eccomi lesto.

LINDORA Non mi tocchi.

FABRIZIO Perché?

LINDORA Son tenerina.

FABRIZIO Impastata mi par di ricottina.

LINDORA Ahi! son stanca.

FABRIZIO S'accomodi, madama.

LINDORA Sederei volentier, ma questa sedia
è dura indiavolata.
Sul morbido seder son avvezzata.

FABRIZIO Ehi... dico pian, non tema. Ehi, reca tosto
una sedia miglior.
(viene il servo)

LINDORA Molt'obbligata.
(il servo va, e torna con una sedia di damasco)

FABRIZIO Sieda qui, starà meglio.

LINDORA Oibò, è sì dura
cotesta imbottitura,
ch'io non posso sperar di starvi bene.

FABRIZIO Rimediarvi conviene.
Porta la mia poltrona.

LINDORA Compatisca, signor.

FABRIZIO Ella è padrona.
(torna il servo con la poltrona)
Eccola, se ne servi.

LINDORA Oh peggio, peggio;
no, no, non me ne curo.
Il guancial di vacchetta è troppo duro.

FABRIZIO Eh corpo d'un giudio!
Ora la servo io.
(parte)

LINDORA Portate via
la sedia ed il guanciaie;
quell'odor di vacchetta, ahi, mi fa male.
(torna Fabrizio con un matarazzo)

FABRIZIO Eccole un matarazzo;
di più non posso far.

LINDORA Quest'è un strapazzo.
Lo conosco, lo so; no, non credevo
dover soffrir cotanto.
Ahi, che mi vien per il dolore il pianto.

Voglio andar... non vuo' più stare,
più beffata esser non vuò.
Signor sì, me n'anderò.
Sono tanto tenerina,
ch'ogni cosa mi scompone;
e voi siete la cagione
che m'ha fatto lagrimar.
Se sdegnarmi almen sapessi,
vendicarmi or io vorrei.
Ma senz'altro morirei,
se m'avessi ad arrabbiar.

(parte)

Scena ottava.

Fabrizio, poi Foresto.

FABRIZIO Si contenga chi può.
Corpo del diavolo!
Non ne poteva più.

FORESTO Signor Fabrizio,
il principe d'arcadia ha comandato
che dobbiam recitar all'improvviso
stassera una commedia.

FABRIZIO Io non ne so.

FORESTO Non temete, ch'io vi contenterò.
Il Conte ha destinato
di far da innamorato;
da innamorata dovrà far madama.
Lauretta fa la serva,
io fo da genitore,
e voi dovete far da servitore.

FABRIZIO Da servitor?

FORESTO Cioè la parte buffa.

FABRIZIO Il buffo io dovrò far? Quest'è un mestiere
ch'è difficile assai;
per far ridere i pazzi
non vi vuol grand'ingegno.
Ma far rider i savi è grand'impegno.

FORESTO Già s'avanza la notte:
andatevi a vestir, ch'io venirò.

FABRIZIO Farò quel che potrò:
mi dispiace il parlar all'improvviso.
Se fosse una commedia almen studiata,
si potrebbe salvar il recitante
dicendo che il poeta è un ignorante.

(parte)

Scena nona.

Foresto solo.

Certo non dice mal; sogliono tutti
gettar la colpa su la schiena altrui.
Se un'opera va mal, dice il poeta:
«La mia composizion è buona e bella;
quel ch'ha fallato è il mastro di cappella».
E questo d'aver fatto
gran musica si vanta,
e che il difetto vien da chi la canta.
Infine l'impresario,
senza saper qual siane la cagione,
se ne va dolcemente in perdizione.

FORESTO

Perché riesca bene un'opera,
 quante cose mai vi vogliono!
 Libro buono e buona musica,
 buone voci e donne giovani,
 balli, suoni, scene e macchine.
 E poi basta? Signor no.
 Che vi vuol? Io non lo so.
 Ma nol sa nemmen chi critica,
 benché ognun vuol criticar.
 Parla alcuno per invidia,
 alcun altro per non spendere,
 mentre il più di tutti gli uomini
 col capriccio che li domina
 suol pensare e giudicar.

(parte)

Scena decima.

Sala.

*Il Conte col nome di Cintio, e Fabrizio da Pulcinella.
 Lauretta da Colombina, Lindora col nome di Diana, e in fine
 Foresto da Pantalone.*

CONTE Seguimi, Pulcinella.

Cintio

FABRIZIO

Pulcinella

Eccome ccà.

CONTE

Cintio

Siccome un'atra nube
 s'opponne al sole, e l'ampia terra oscura,
 così da quelle mura
 coperto il mio bel sol cui l'altro cede,
 l'occhio mio più non vede.
 Ond'è che afflitto
 i nuovi raggi del mio sole attendo.

FABRIZIO

Pulcinella

Tu me parle tidisca, io non t'intendo.

CONTE Fedelissimo servo,
Cintio batti tu a quella porta.

FABRIZIO A quale porta?
Pulcinella

CONTE A quella.
Cintio

FABRIZIO Io non la vedo.
Pulcinella

CONTE Finger dèi che vi sia.
Cintio In vece della porta,
 in un quadro si batte o in una sedia,
 come i comici fanno alla commedia.

FABRIZIO Aggio caputo, ma famme una grazia;
Pulcinella perché da tozzolare aggio alla porta?

CONTE Acciò che la mia bella
Cintio venga meco a parlar.

FABRIZIO Ccà sulla strada?
Pulcinella

CONTE È ver, non istà bene
Cintio che facciano l'amor sopra la strada
 civili onesti amanti:
 ma ciò sogliono usar i commedianti.

FABRIZIO Sì, sì, tozzolerò; ma se qualcuno,
Pulcinella quando ho battuto io, battesse a me?

CONTE Lascia far, non importa, io son per te.
Cintio

FABRIZIO O de casa.
Pulcinella

LAURA Chi batte?
(di dentro)

FABRIZIO Sono io.
Pulcinella

LAURA Serva sua, signor mio.
Colombina

FABRIZIO Patron, chessa è per me.
Pulcinella

CONTE Chi siete voi,
Cintio quella giovine bella?

LAURA Io sono Colombina Menarella.
Colombina

CONTE Di Diana cameriera?
Cintio

LAURA Per servir vussustrissima.
Colombina

FABRIZIO Obregato, obregato.
Pulcinella

CONTE Deh vi prego,
Cintio chiamatela di grazia.

LAURA Ora la servo.
Colombina

FABRIZIO Sienteme, peccerella,
Pulcinella vienence ancora tuie,
che ance devertarimmo fra de nuie.

LAURA Sì, sì, questa è l'usanza;
Colombina se i padroni fra lor fanno l'amore,
fa l'amor con la serva il servitore.

Il padron con la padrona
fa l'amor con nobiltà:
noi andiamo più alla bona
senza tanta civiltà.
Dicon quelli: «Idolo mio,
peno, moro, smanio, oh dio!»
Noi diciam senz'altre pene:
«Mi vuoi ben? ti voglio bene»;
e facciamo presto presto
tutto quel che s'ha da far.
Dicon lor ch'è un gran tormento
quell'amor che accende il core;
diciam noi ch'è un gran contento
quel che al cor ci reca amore.
Ma il divario da che viene?
Perché han quei mille riguardi:
penan molto, e parlan tardi.
Noi diciam quel che conviene
senza tanto sospirar.
(si ritira fingendo chiamar Diana)

CONTE Ti piace, Pulcinella?
Cintio

FABRIZIO A chi non piaceressi, o Menarella?

Pulcinella

CONTE Ecco, viene quel bel che m'innamora.

Cintio

FABRIZIO Con essa viene Menarella ancora.

Pulcinella

Vengono Lindora e Lauretta.

CONTE Venite, idolo mio.

Cintio Venite per pietà.

LINDORA Vengo, vengo, mio bene, eccomi qua.

Diana

CONTE Voi siete il mio tesoro.

Cintio

LINDORA Per voi languisco e moro.

Diana

FABRIZIO Ah, tu sì la mia bella.

Pulcinella (a Lauretta)

LAURA Ah voi siete il mio caro Pulcinella.

Colombina

CONTE A voi donato ho il core.

Cintio (a Lindora)

LINDORA Ardo per voi d'amore.

Diana

FABRIZIO Per te me sento lo Vesuvio in pietto.

Pulcinella (a Lauretta)

LAURA Cotto è il mio core al foco dell'affetto.

Colombina

CONTE Vezzasetta, mia diletta.

Cintio

LINDORA Cintio caro, Cintio mio.

Diana

FABRIZIO Menarella, mia carella.

Pulcinella

LAURA Pulcinella bello mio.

Colombina

LINDORA
Diana

LAURA
Colombina

LAURA, LINDORA,
CONTE E FABRIZIO

Che contento, che diletto!

Vien, mio bene, a questo petto.

Io ti voglio un po' abbracciar.

Viene Foresto, da Pantalone.

FORESTO
Pantalone

LINDORA
Diana

LAURA
Colombina

CONTE
Cintio

FABRIZIO
Pulcinella

FORESTO
Pantalone

CONTE
Cintio

FORESTO
Pantalone

FABRIZIO
Pulcinella

FORESTO
Pantalone

CONTE
Cintio

FABRIZIO
Pulcinella

LINDORA
Diana

FABRIZIO
Pulcinella

Olà, olà, cossa feu?
Abrazzai?
Cagadonai!
Via cavève, via de qua.

Io m'inchino al genitore.

Serva sua, signor padrone.

Riverisco, mio signore.

Te so' schiavo, Pantalone.

El ziradonarve attorno;
tutti andève a far squartar.

Vuol ch'io vada?

Mi ve mando.

Vado anch'io?

Mi v'ho mandao.

Anderò colla mia bella.

Anderò con Menarella.

Io contenta venirò.

Via, tiolè sto canelao.

FORESTO
Pantalone

LINDORA
Diana

LAURA
Colombina

CONTE
Cintio

FABRIZIO
Pulcinella

FORESTO
Pantalone

LAURA, LINDORA,
CONTE E FABRIZIO

FORESTO
Pantalone

LAURA, LINDORA,
CONTE E FABRIZIO

FORESTO
Pantalone

LAURA, LINDORA,
CONTE E FABRIZIO

LAURA, LINDORA,
CONTE, FABRIZIO E
FORESTO

Co le putte? oh questo no.

Signor padre, per pietà.
(s'inginocchia)

Gnor padron, per carità.
(s'inginocchia)

Deh, vi supplico ancor io.
(fa lo stesso)

Pantalon, padrone mio.
(fa lo stesso)

Duro star no posso più.
Via, mattazzi, levè su.

Io vi prego.

Zitto là.

Vi scongiuro.

Vegnì qua.
Cari fioi, deve la man.
Alla fin son venezian,
m'avè mosso a compassion.

Viva, viva Pantalon.

Viva, viva il dolce affetto;
viva, viva quel diletto
che produce un vero amor,
che consola il nostro cor.
(partono)



ATTO TERZO

Scena prima.

Camera.

Fabrizio, poi Lauretta.

FABRIZIO Oimè! dove m'ascondo?
Oimè! che son andato in precipizio.
Povera arcadia! povero Fabrizio!
È finito il denaro;
è venduto il vendibile. Ogni cosa
alfin s'è terminata il giorno d'ieri,
e non v'è da mangiar pei forastieri.
Oh sorte! oh cielo! oh fato!
Io non so che mi far, son disperato.

LAURA Signor Fabrizio, d'ogni grazia adorno,
io gli auguro buon giorno.

FABRIZIO Grazie a vussignoria.

LAURA Che mai ha, che mi pare
alterato un tantin?

FABRIZIO Mi duole il capo.

LAURA Me ne dispiace: anch'io
mi sento nello stomaco aggravata.
Beverei volentier la cioccolata.

FABRIZIO (La solita campana.)

LAURA Vuol far grazia
d'ordinarla in cucina?

FABRIZIO (Certo tu non la bevi stamattina.)

Scena seconda.

Madama Lindora e detti.

LINDORA Signor Fabrizio amabile e garbato,
ella sia il ben levato.

FABRIZIO Ancora lei...

LINDORA Supplicarla vorrei
ordinar mi sia data
la mia colazione praticata.

FABRIZIO E in che consiste la sua colazione?

LINDORA Fo pestar un cappone,
poscia lo fo bollire a poco a poco,
e lo fo consumar fin che vi resta
di brodo un scodellino,
e vi taglio due fette di panino.

FABRIZIO Se il cappon non vi fosse...

LINDORA Oh me meschina!
Certo mi ammalerei,
certo per debolezza io morirei.

FABRIZIO (Se il brodo di cappon vuol aspettare,
stamattina madama ha da crepare.)

Scena terza.

Il Conte e detti.

CONTE Nostro eroe, nostro nume,
(a Fabrizio) giacché nel principato
anco per questo di fui confermato,
impongo che si faccia
una solenne strepitosa caccia.
I cacciator son lesti,
sono i cani ammanniti; altro non manca
che il generoso core
d'ospite così degno
supplisca dal suo canto al grande impegno.

FABRIZIO Come sarebbe a dir?

CONTE Poco, e polito:
un sferico pasticcio,
due volatili allessi,
un quadrupede arrosto,
torta, latte, insalata, e pochi frutti;
e poi il di lei bel cor contenta tutti.

FABRIZIO Ah, non vuol altro? Sì, sarà servito;
stamane il desinar sarà compito.

Scena quarta.

Foresto e detti.

FORESTO Signor Fabrizio.

FABRIZIO Ebben, che c'è di nuovo?

FORESTO È un'ora che vi cerco, e non vi trovo.
Dove diavolo è
il rosolio, il caffè?
Giacinto ne vorria, Rosanna il chiede,
e un cane che lo porti non si vede.

FABRIZIO Oh canchero! mi spiace. Presto, presto,
Pancrazio, dove sei?

(viene il servo)

FABRIZIO Apri l'orecchio bene:
servi questi signor come conviene.

A Laretta la sua cioccolata,
a madama un tazzin di ristoro,
il rosolio a quegli altri, e il caffè.
Poi farai una torta sfogliata.
(Zitto... ascolta.) Farai un pasticcio...
(Zitto, dico. Non dir non ve n'è.
Già lo so tutto quel che vuoi dire.
Non v'è roba, non v'è più denaro.
Non importa, sta cheto, l'ho caro;
tai pensieri non toccan a te.)

(parte col servo)

Scena quinta.

Il Conte, madama Lindora, Laretta e Foresto.

CONTE Generoso è Fabrizio.

LINDORA E di buon core.

LAURA Per le ninfe d'arcadia è un buon pastore.

FORESTO Signori miei, disingannar vi voglio.
Il povero Fabrizio è disperato.
Egli s'è rovinato:
ordina di gran cose, ma stamane
non ha due soldi da comprarsi un pane.

LAURA Ma la mia cioccolata?

FORESTO Per stamattina è andata.

CONTE La caccia e il desinar?

FORESTO Convien sospendere
fin che si trovino quei che vogliono spendere.

LINDORA Ma il cappon vi sarà?

FORESTO No, certamente.

LINDORA Come viver potrò senza ristoro?
Ahimè, che languidezza! Io manco, io moro.

CONTE Ah madama, madama,
eccovi samperiglie,
spirito di melissa,
acqua della regina,
estratto di cannella sopraffina.

LINDORA V'è alcuna spezieria?

FORESTO Sì, mia signora.

LINDORA Deh fatemi il piacer,
Contino mio,
andatemi a pigliare,
giacché non ho ristoro,
della polvere d'oro,
un cordiale di perle,
un elixir gemmato
con qualche solutivo delicato.

CONTE Per servirvi, madama, in un istante,
pongo lo sprone al cor, l'ali alle piante.
(parte)

Scena sesta.

Madama Lindora, Lauretta e Foresto.

LAURA Eh, madamina mia,
so io che vi vorria
perché ogni vostro mal fosse guarito.

LINDORA E che mai vi vorrebbe?

LAURA Un bel marito.

Le fanciulle giovinette
son soggette a certi mali,
ma non hanno gli speciali
la ricetta che vi vuol.
Altro recipe richiede
della giovine il difetto:
un amante giovinetto
d'ogni mal sanar la puol.
(parte)

Scena settima.

Madama Lindora e Foresto.

FORESTO Che ne dite, madama? la ricetta
piacevi di Lauretta?

LINDORA Io non ascolto
né di lei, né di voi le debolezze.
Le passioni d'amor son leggerezze.

FORESTO Modestia è gran virtù. Ma finalmente
la passione del cor convien che sbocchi;
che se il labbro non parla, parlan gli occhi.
Voi adorate il Conte.

LINDORA State zitto, ch'ei viene.

FORESTO Parto, perché sturbarvi non conviene.
(parte)

Scena ottava.

Madama Lindora, poi il Conte con uno Speciale con vari medicamenti.

LINDORA Io l'amo, è ver, ma non vuol dirlo adesso;
vuò sostener la gravità del sesso.

CONTE Eccovi lo spezial, signora mia,
ed ha mezza con lui la spezieria.

LINDORA Il cordiale?
(al Conte)

CONTE Il cordiale.
(allo speziale, poi a madama) Ecco il cordiale.

LINDORA Mezzo voi, mezzo io.

CONTE Io non ho male.

LINDORA Quando si serve dama,
ricusar non si può.

CONTE Dite ben, dite bene: io beberò.
(ne getta mezzo in un bicchiere, e lo beve, poi dà il resto a Lindora)

LINDORA È gagliardo?

CONTE Un po' troppo.

LINDORA Ne vuò assaggiar un poco:
ah no, no, non lo voglio, è tutto foco.
Datemi l'elixir.

CONTE Eccolo qui.

LINDORA Bevetene voi prima in quel bicchiere.

CONTE Ma io...

LINDORA Ma voi non siete cavaliere...

CONTE Vi domando perdono:
vi servo, io bevo, e cavalier io sono.

LINDORA Vi piace?

CONTE Niente affatto.
Mi ha posto un Mongibel nel corpo mio.

LINDORA Dunque, quand'è così, non lo vogl'io.

CONTE Ed io intanto l'ho preso.

LINDORA Oimè! mi sento
lo stomaco pesante.
Ha portato il purgante?

CONTE Sì, madama,
è questo un solutivo
ch'è molto operativo;
e se voi vi sentite indigestione,
in poch'ore farà l'operazione.

LINDORA Lasciatelo veder.

CONTE Eccolo.

LINDORA È troppo
per lo stomaco mio.
Mezzo voi il beberete, e mezzo io.

CONTE Bisogno non ne ho.

LINDORA Che importa questo?
Prendetelo e bevete,
se cavalier voi siete.

CONTE Beverò, Beverò, sì, madamina.
(Ella ha mal, ed io prendo medicina.)

LINDORA Oibò, nausea mi fa. No, non lo voglio.

CONTE Io sento un grande imbroglio
nello stomaco mio.

LINDORA Conte, soffrite voi, che soffro anch'io.

CONTE

Sì, madama, soffrirò;
ma mi sento un certo che...
che vorrebbe tornar su.
Ahi, soffrir non posso più.
Deh, ch'io vada permettete,
attendete, tornerò.
No, vi dico, non vorrei...
se sentiste i dolor miei!
Nol credete? io tacerò.
Voi volete? io creperò.

(parte)

Scena nona.

Madama Lindora, poi Giacinto.

LINDORA Povero Conte! Al certo riderei,
se non mi fesse il rider tanto male.

GIACINTO Madama, siete attesa.
Avrete di già intesa
la disgrazia dell'ospite compito,
che per la bell'arcadia è già fallito.
Rosanna, che non lungi ha la sua villa,
tutti seco c'invita:
colà l'arcadia unita
sarà con più giudizio,
e con noi condurremo anco Fabrizio.

LINDORA Oh povero Fabroni!
Me ne dispiace assai; ma non ci penso,
perché se ci pensassi,
forse per compassion m'attristerei,
e attristandomi un poco, io morirei.

LINDORA

Non voglio affanni al core,
non vuò pensare a guai,
non ci ho pensato mai,
e non ci penserò.

Io son d'un certo umore,
che par che mesta sia,
pur malinconia
dentro il cor mio non ho.

(parte)

Scena decima.

Giacinto, poi Rosanna.

GIACINTO Può darsi ch'ella sia
allegra più di quel ch'ognuno crede,
ma fa morir d'inedia chi la vede.

ROSANNA Giacinto, il tutto è pronto.
Preparato è il burchiello,
mandato avanti ho i servitori miei;
che veniste voi meco io bramerei.

GIACINTO Non ricuso l'onor che voi mi fate.

ROSANNA Anzi, se non sdegnate,
quando nella mia casa voi sarete,
io farovvi padrone, e disporrete.

GIACINTO Io, Rosanna, perché?

ROSANNA Perché se veri
son quei detti di ieri...
basta, di più non dico.

GIACINTO Sì, mia cara, v'intendo,
e da voi sol la mia fortuna attendo.

(parte)

Scena undicesima.

Rosanna sola.

Giacinto ha un certo brio
che piace al genio mio.
Per lui, a poco a poco,
m'accese un dolce foco in seno Amore.
L'amo, l'adoro, e gli ho donato il core.

Principiai amar per gioco,
e d'amor il cor m'accesi;
già m'alletta il dolce foco,
e maggiore ognor si fa.
Fra i piaceri e fra i diletti
oggi nacque il mio tormento:
ma d'amare io non mi pento,
perché spero alfin pietà.

(parte)

Scena ultima.

**Giardino che termina al fiume Brenta, in cui evvi il burchiello che
attende la compagnia dell'arcadia.**

*Fabrizio, poi Foresto, poi Rosanna, poi Giacinto, madama
Lindora, poi Lauretta, e per ultimo il Conte.*

FABRIZIO No, non vuò che si dica
ch'io abbia avuto di graziar
d'andar in casa d'altri
dopo aver rovinata casa mia.
Vuò fuggir la vergogna, e scampar via.
(s'incontra in Foresto)

FORESTO Dove, signor Fabrizio?

FABRIZIO Vado a far un servizio:
aspettatemi qui, che adesso torno.
(vuol andar da una parte, e s'incontra in Rosanna)

- ROSANNA Cercato ho ogni contorno,
alfin v'ho ritrovato;
signor Fabrizio amato,
degnatevi venir in casa mia.
- FABRIZIO Con buona grazia di vussignoria.
(vuol andar da un altro lato, e s'incontra in Giacinto)
- GIACINTO Fermatevi, signore;
fateci quest'onore:
venite da Rosanna a star con noi.
- FABRIZIO Aspettate un pochino, e son con voi.
(si volta da una parte, e incontra madama Lindora)
- LINDORA Dove correte?
- FABRIZIO (Oh bella!)
(vuol rigirarsi per un altro lato, e incontra il Conte)
- CONTE Voi siete prigionier, non vi movete.
- FABRIZIO Che vi venga la rabbia a quanti siete.
- FORESTO Orsù, signor Fabrizio,
permettete ch'io parli; ognuno sa
che siete un galantuomo,
che siete rovinato,
che non v'è più rimedio. Ognun vi prega
che venghiate con noi: se ricusate,
superbia e non virtù voi dimostrate.
- ROSANNA Vi supplico.
- LINDORA Vi prego.
- LAURA Vi scongiuro.
- CONTE Non siate con tre donne ingrato e duro.
- FABRIZIO Orsù, m'arrendo al generoso invito.
Non è poca fortuna
per un uom rovinato
esiger compassion dal mondo ingrato.
Per lo più quegl'istessi,
ch'hanno mandato il misero in rovina,
lo metton con gli scherni alla berlina.

TUTTI
(meno Fabrizio)

Signor Fabrizio,
venga con noi,
e lieto poi
ritornerà.

FABRIZIO

Vengo, e ringrazio
tanta bontà.

TUTTI
(meno Fabrizio)

L'Arcadia in Brenta
è terminata,
e la brigata
via se ne va.

FABRIZIO

Andata fosse
tre giorni fa.

TUTTI
(meno Fabrizio)

Signor Fabrizio,
venga con noi,
e lieto poi
ritornerà.

FABRIZIO

Vengo, e ringrazio
tanta bontà.



INDICE

Informazioni	2	Scena terza	36
Personaggi	3	Scena quarta	37
Lettor gentilissimo	4	Scena quinta	38
Atto primo	6	Scena sesta	38
Scena prima	6	Scena settima	40
Scena seconda	9	Scena ottava	42
Scena terza	10	Scena nona	43
Scena quarta	13	Scena decima	44
Scena quinta	15	Atto terzo	50
Scena sesta	16	Scena prima	50
Scena settima	17	Scena seconda	51
Scena ottava	19	Scena terza	52
Scena nona	19	Scena quarta	52
Scena decima	22	Scena quinta	53
Scena undicesima	23	Scena sesta	54
Scena dodicesima	25	Scena settima	55
Atto secondo	29	Scena ottava	55
Scena prima	29	Scena nona	57
Scena seconda	33	Scena decima	58
		Scena undicesima	59
		Scena ultima	59

ELENCO DELLE ARIE

A Lauretta la sua cioccolata (a.III, s.IV, Fabrizio)	53
Che amabile contento (a.I, s.III, Rosanna, Laura, Giacinto, Foresto e Fabrizio) .	10
Corpo del diavolo! (a.II, s.I, Fabrizio)	33
D'un amante è gran follia (a.I, s.IV, Giacinto)	15
Il padron con la padrona (a.II, s.X, Laura)	46
Le fanciulle giovinette (a.III, s.VI, Laura)	54
Non s'adiri, di grazia, ch'io taccio (a.I, s.IX, Conte)	21
Non voglio affanni al core (a.III, s.IX, Lindora)	58
Perché riesca bene un'opera (a.II, s.IX, Foresto)	44
Per Lauretta vezzosetta (a.I, s.X, Fabrizio)	22
Per passar dagli occhi al core (a.II, s.V, Giacinto)	38
Principiai amar per gioco (a.III, s.XI, Rosanna)	59
Quattrocento bei ducati (a.I, s.II, Fabrizio)	10
Questa forte, e quella piano (a.II, s.II, Conte)	36
Se di quest'alma i voti (a.II, s.IV, Rosanna)	37
Se vi mancano i contanti (a.I, s.I, Foresto)	9
Sì, madama, soffrirò (a.III, s.VIII, Conte)	57
Signor Fabrizio (a.III, s.XII, tutti)	61
So che celar dovrei (a.I, s.V, Rosanna)	16
Vada, vada (a.I, s. XII, Fabrizio, Conte e Lindora)	26
Vezzosetta, mia diletta (a.II, s.X, tutti)	47
Vogliamo fare (a.I, s.III, Laura)	13
Voglio andar... non vuo' più stare (a.II, s.VII, Lindora)	42